



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI UDINE
Facoltà di Agraria



REGIONE AUTONOMA
FRIULI-VENEZIA GIULIA
Assessorato all'Agricoltura

Atti del Convegno di Studio

La montagna e il suo sviluppo possibile

Tolmezzo • Auditorium A. Candoni
25 Febbraio 1995

Indice del volume

APERTURA DEI LAVORI

Intervento di P. RIGO	pag. 3
Intervento di B. ZOPPOLATO	» 5

RELAZIONI INTRODUTTIVE

NASSIMBENI P., NERVI P. e PIUTTI I. – Una riflessione sui problemi della montagna e nuove strategie di intervento	» 13
GIOS G., MENZO G.M. e STRASSOLDO R. – Le risorse della montagna friulana	» 45
BAROCCHI R., BONFANTI P., MICHELUTTI G., PERCO O. e TACCHEO BARBINA M. – Il territorio montano	» 69
VANNOZZI G.P., SUSMEL P. e MENICHINCHERI M. – I criteri e le opportunità progettuali per l'agricoltura ed il territorio	» 99

ENTI PUBBLICI E POLITICHE PER LA MONTAGNA

LONGO A. – L'intervento comunitario per lo sviluppo e l'adeguamento strutturale delle zone rurali (Obiettivo 5B)	» 115
DE ROSA G. e MARAVAI L. – Gli interventi regionali: programmazione e coordinamento	» 129
GIORDANI M. – Il ruolo degli Enti locali nello sviluppo della montagna	» 141

AGRICOLTURA MONTANA: ESPERIENZE REGIONALI

COSTA G., BOUNOUS G., COMAI M. e MANTINGER H. – La frutticoltura nelle zone collinari e montane	» 147
---	-------

Le risorse della montagna friulana

G. Gios (*), *G.M. Menzo* (**), e *R. Strassoldo* (**)

(*) Università degli Studi di Trento

(**) Università degli Studi di Udine

1. TECNOLOGIA E "RISORSE" NELLE ZONE MONTANE

Lo spopolamento delle aree montane rappresenta un aspetto di quella tendenza alla progressiva concentrazione della popolazione in determinate aree ed alla rarefazione in altre che ha interessato i paesi industrializzati negli ultimi decenni. Tale spopolamento può essere visto anche come l'inversione di tendenza di un movimento iniziato in epoca alto medievale, volto ad aumentare le fonti di sostentamento attraverso lo spazio agricolo onde rispondere alla crescente domanda demografica.

Le chiavi di lettura di questi movimenti secolari possono essere indubbiamente molteplici. In ogni caso sotto il profilo economico, sia la fase di colonizzazione che quella di spopolamento della montagna possono essere viste come conseguenza di un diverso utilizzo delle risorse naturali reso possibile dal progresso tecnico. Più precisamente, all'origine dei grandi dissestamenti medievali della montagna, vi è la necessità di sfruttare al meglio le risorse naturali compatibilmente con la povertà delle tecniche e delle attrezzature. In seguito, in tali aree, in presenza di una società basata prevalentemente su di una economia agricola forestale, si va lentamente formando, un sistema su due poli integrati fra loro: la piccola proprietà coltivatrice ed il grande possesso collettivo. La prima tende ad assicurare l'autosufficienza alimentare della famiglia contadina attraverso la coltivazione e l'allevamento. La seconda risulta in grado di garantire, da un lato un ampliamento della base produttiva attraverso l'utilizzazione dei pascoli e, dall'altro, un'integrazione del reddito mediante lo sfruttamento della foresta.

La successiva adozione, conseguente alla rivoluzione industriale, di

nuove tecnologie viene a costituire un fattore in grado di rimettere in discussione l'equilibrio preesistente. In proposito si può sinteticamente osservare, che le stesse tecnologie rendono meno importante ai fini della attività economica, il processo di fotosintesi operato dal mondo vegetale e comunque, riducono le funzioni autonome dell'ambiente nel determinare le rese produttive. Ne consegue che la disponibilità di ampie superfici diviene via via meno importante.

Più in generale, si può osservare che il declino delle aree rurali rappresenta un effetto collaterale negativo dell'adozione di quelle nuove tecnologie che, per altri versi, sono alla base dell'incremento delle capacità produttive e del miglioramento del tenore di vita registrato nell'ultimo secolo. Infatti, poiché il progresso tecnico risulta raramente neutrale, esso provoca nuovi squilibri tra le diverse regioni, più frequentemente, incrementa quelli esistenti. All'origine di tali effetti vi è, il caso delle zone montane, la circostanza che gran parte delle innovazioni tecnologiche è il risultato dell'applicazione di scoperte scientifiche non direttamente stimolate dalle reali esigenze delle diverse aree e dei diversi soggetti economici. La circostanza è aggravata dall'impossibilità, per molte regioni e per diverse attività economiche, di controllare i flussi di innovazione provenienti dall'esterno, così che si crea una sorta di circolo vizioso che porta ad una crescente dipendenza dai centri decisionali esterni.

È chiaro che lo sviluppo di un'area o di un'attività dipende quindi non tanto dalla possibilità di utilizzare le risorse disponibili localmente quanto piuttosto dalla capacità di adottare proficuamente le nuove tecnologie produttive e i nuovi modelli organizzativi. Anche se queste nella maggior parte dei casi, e ciò vale evidentemente anche per le utilizzazioni forestali condotte sulla montagna italiana, sono state ideate per contesti del tutto diversi. I mutamenti intercorsi negli ultimi anni nella gestione del bosco e nelle utilizzazioni forestali possono essere letti all'interno di questo quadro. Essi infatti riflettono la progressiva integrazione della società rurale nel mondo urbano ed industriale che le circonda. Va da sé che adottare le proposte del mutamento tecnologico e culturale all'ambiente montano, in modo da consentirvi il permanere di una densità sufficiente di popolazione, senza intaccare in maniera irreversibile l'ambiente, non è senz'altro un com-

pito agevole anche se non del tutto impossibile.

In tale direzione si ritiene utile esaminare brevemente due aspetti fondamentali: il nuovo ruolo delle risorse naturali e le caratteristiche di un progresso tecnico auspicabile per le aree montane.

Considerando il passato, si è accennato al fatto che le risorse naturali della montagna garantivano delle risposte alle esigenze che, con terminologia mutata dalle moderne indagini di mercato, potrebbero essere definite vetero primarie. Queste esigenze risultano oggi meno impellenti in seguito ad un generale miglioramento del tenore di vita delle popolazioni. Questo stesso miglioramento ha tuttavia creato nuove esigenze che sono state definite neoprimary e che sono quelle collegate con i temi dell'ambiente e della qualità della vita. In conseguenza l'importanza sotto il profilo paesaggistico delle aree montane è andata continuamente aumentando così come anche il loro utilizzo ai fini ricreativi. In altri termini, le Alpi tendono quindi a trasformarsi nel "giardino di casa" per le popolazioni delle grandi pianure urbanizzate che le circondano.

Tale evoluzione presenta, in primo luogo, il rilevante rischio di un controllo delle risorse naturali passi dalle popolazioni locali ad altre entità esterne. Con ciò riducendo fortemente le possibilità di una crescita endogena sola garanzia per uno sviluppo duraturo. In secondo luogo a causa del crescente numero di persone che, sia pure in maniera saltuaria, gravano su tali aree è venuto aumentando il pericolo di manomissioni più o meno gravi di quei medesimi valori ambientali che per altro verso si ritiene degni di protezione. La tendenza è allora quella di imporre rigidi vincoli all'utilizzo dei suoli e, più in generale, delle risorse naturali che finiscono per penalizzare le popolazioni locali.

Per contro, lo sviluppo futuro delle Alpi dipende in larga misura dalla capacità di coinvolgere le popolazioni locali nei processi di protezione e promozione ambientale. Tale coinvolgimento, infatti, oltre ad essere garanzia per la durata nel tempo dei meccanismi posti in essere, rappresenta anche un modo per contenere i costi della sorveglianza entro valori accettabili.

Come si è accennato le regioni alpine si caratterizzano, in generale, per essere aree relativamente meno evolute, anche se non necessariamente arretrate, situate in prossimità di regioni fortemente sviluppate. Alcuni fattori

caratterizzanti le aree di montagna influiscono, sia pure in diversa misura, sulla capacità dell'innovazione tecnologica di mobilitare le risorse locali e quindi di innescare un meccanismo duraturo di sviluppo. A tale proposito si possono individuare i seguenti punti:

- una forte polarizzazione sotto il profilo economico verso alcune aree ed una forte marginalità di altre;
- un'ampia diversificazione produttiva lunga tutto l'arco dell'attività economica;
- barriere territoriali ed istituzionali che impediscono "continuità al sistema economico e rendono più difficile la diffusione degli impulsi di crescita";
- ampi margini ancora non sfruttati di complementarietà ed integrazione.

Ci si può chiedere allora quale tipo di progresso tecnico perseguire. Al di là delle problematiche collegate con i "valori" che si intendono privilegiare, non v'è dubbio che sotto il profilo economico per le aree montane risultano utili tutte le innovazioni in grado di mobilitare le risorse locali (Ratti). In altri termini il progresso tecnico meritevole di diffusione è quello in grado di valorizzare il più possibile le risorse locali attribuendo loro un ruolo fondamentale nel processo produttivo. Ciò vale indubbiamente per le risorse naturali, ma vale ancor di più per le risorse umane. Questo sembra essere, d'altronde, l'unica strada per evitare che l'innovazione tecnologica per queste ragioni si tramuti in una condizione di dipendenza da chi si trova ad essere l'elemento motore di questi processi (area metropolitana, grandi imprese, ecc.). Ne deriverebbe infatti che le risorse locali sarebbero mobilitate in modo discriminato ed in funzione di forze ed interessi esterni alla regione.

Alla luce delle considerazioni precedentemente svolte, si può invece rilevare come il futuro presenti notevoli opportunità per le aree montane delle Alpi. Queste presentano infatti delle condizioni in grado di favorire uno sviluppo diverso da quello "periferico dipendente" che sembra aver caratterizzato il recente passato. Fra queste condizioni nella conclusione del convegno di Lugano su "Innovazione tecnologica e sviluppo nelle regioni di Arge Alp" sono state sottolineate in particolare (Ratti):

- "la posizione geografica di tutte queste regioni che nella prospettiva di

un miglioramento delle comunicazioni, comporterà progressivamente una certa rendita di posizione connessa alla qualità dell'ambiente di vita che entra oggi sempre più nei fattori di localizzazione e di produzione;

- le nuove tecnologie di comunicazione che rendono possibili le localizzazioni non centrali, in particolare il passaggio da relazioni bilaterali (e spesso quindi di dipendenza) ad un quadro di rapporti a rete fra industrie, attività di servizio, strutture di supporto di formazione e ricerca;
- da ultimo, il passaggio ad una attività che esige non solo manodopera ma soprattutto "collaboratori", mette in risalto alcune qualità della forza lavoro dell'abitante delle regioni alpine: la tradizione dell'economia familiare, con le sue caratteristiche di solidarietà e anche i suoi spazi di flessibilità, il ritorno dai grandi centri industriali di emigrati che hanno acquisito esperienza e qualificazioni diverse".

In definitiva si può concludere osservando che il progresso tecnico ripropone con forza come fattore determinante dello sviluppo il fattore umano. Non solo perché i fattori di produzione sono sempre più complessi e richiedono pertanto crescenti conoscenze professionali, non solo perché acquistano crescente importanza i fattori di natura organizzativa, ma anche perché, nonostante vi sia chi sostiene il contrario, è l'uomo che manipola la tecnologia e non il contrario.

2. DINAMICA ECONOMICA DELLA MONTAGNA FRIULANA

La dinamica demografica è un indicatore indiretto, mediato, nelle moderne società industrializzate, dell'evolversi delle condizioni economiche di un determinato territorio. Se consideriamo la montagna friulana, notiamo che questa ha registrato incrementi demografici dall'unità d'Italia fino al secondo dopoguerra; successivamente la tendenza si è andata invertendo in maniera decisa. La crescita demografica è attribuibile al saldo naturale che prevale nettamente sui saldi migratori negativi che hanno sempre caratterizzato quest'area; la riduzione di popolazione è dovuta invece, oltre al calo di natalità, alla migrazione definitiva di molti abitanti della montagna, giustificata dal regresso economico dell'area rispetto sia alle zone contermini che lontane.

Per comprendere meglio la dinamica demografica della montagna (crescita seguita da declino) è bene ricordare le caratteristiche peculiari dello sviluppo economico italiano dall'unità fino al secondo conflitto mondiale. Questo perché è necessario tener conto del contesto più ampio con cui l'area montana che stiamo analizzando interagisce, delle sue relazioni con le economie confinanti, degli scambi e dei rapporti con i centri di sviluppo della pianura.

Com'è noto lo sviluppo industriale italiano ha avuto un andamento diverso e anomalo rispetto alle rivoluzioni industriali degli altri principali paesi europei.

Infatti la crescita economica italiana fu caratterizzata da quello che il Bonelli definisce equilibrio dei "bassi consumi" (prevalenza dell'attività agricola, redditi medi a livello di sussistenza) o in altri termini "equilibrio della povertà".

La montagna, che oltretutto vantava una minor pressione demografica rispetto alla pianura, ha dovuto contenere all'interno l'incremento demografico, che d'altra parte si verificava ovunque, perché non esistevano, altrove, concrete alternative occupazionali. La crescita della popolazione è avvenuta, nella montagna friulana, in presenza di risorse limitate, legate prevalentemente ad un'agricoltura di sussistenza.

Questo stato di cose ha potuto essere realizzato in presenza di due caratteristiche peculiari di quest'area:

- espansione della base produttiva agricola utilizzando al massimo le risorse presenti tra cui le terre meno fertili (terrazzamenti, disboscamenti indiscriminati, ecc.);
- flussi massicci di emigrazione temporanea in grado di garantire redditi integrativi a quelli agricoli.

L'equilibrio dei "bassi consumi" così strutturato dà origine ad un modello sostanzialmente chiuso (ad eccezione dei flussi di ricchezza derivanti dalle rimesse degli emigranti) caratterizzato da forme di organizzazione economica legate alle strutture agricole e artigianali di piccole dimensioni e quindi di limitata efficacia, di scarsa persistenza e di modesto controllo del territorio; tale modello si manterrà, quasi inalterato, fino agli

anni '50. Dopo tale data lo sviluppo industriale italiano, finalmente accelerato e meglio distribuito sul territorio, fa sentire anche nella montagna friulana gli effetti dei fenomeni economici, produttivi-distributivi di grandi dimensioni, richiamando in modo definitivo forza lavoro, e quindi popolazione dalla montagna e modificando il delicato equilibrio preesistente tra uomo e territorio.

L'agricoltura di montagna perde gradualmente, rispetto al periodo precedente, due importanti risorse:

- il flusso dei redditi extragricoli quale integrazione dei redditi prodotti in loco;
- forza lavoro giovane e qualificata.

Questi fatti comportano una perdita di competitività dell'agricoltura montana a causa della mancanza di capitali per investimenti e per l'impossibilità di aumentare la produttività di un'agricoltura difficilmente meccanizzabile. La crisi del settore scompagina i modelli economici e l'equilibrio preesistenti dovuti all'integrazione tra l'attività rurale, le altre attività presenti sul territorio. Si manifesta ben presto un fenomeno di polarizzazione, comune a tutto l'arco alpino, per cui la disattivazione produttiva si estende progressivamente nei territori più deboli a tutti i settori (agricoltura, artigianato, piccola industria) risparmiando quei "poli" (Tolmezzo, Tarvisio) che, per condizioni oggettive di vantaggio, (investimenti, turismo, centri di transito) hanno manifestato una ripresa economica favorita e promotrice di un discreto pendolarismo. La crisi manifesta i suoi aspetti più evidenti nell'agricoltura, elemento aggregante dell'equilibrio preesistente. Si hanno fenomeni di abbandono dei terreni, riduzione dell'allevamento zootecnico, diffusione di un nuovo tipo di part-time che si limita ad una utilizzazione, peraltro inefficiente, soltanto dei terreni in pianura e vicino alle abitazioni.

Certamente il modello legato all'economia chiusa durato fino al '50, caratterizzato da sfruttamento intensivo di tutte le risorse e da redditi di mera sussistenza, non rappresenta, sia dal punto di vista sociale che ambientale, un obiettivo verso cui ritornare. Tale situazione era il frutto di uno stato di necessità non più compatibile con le condizioni di vita di una moderna società. Ciò significa che l'esodo deve essere considerato un evento social-

mente ed economicamente giustificato, comune anche ad altre zone montane italiane e ad altri paesi. Il problema da risolvere non è tanto quello dell'abbandono, che pur presenta aspetti negativi e talvolta drammatici, ma quello di stabilire quale debba essere l'equilibrio tra popolazione presente nell'area montana e le risorse disponibili per la stessa. Risorse non reperibili soltanto in loco, ma anche risorse che possono essere richiamate nell'area o mobilitate altrove a vantaggio delle popolazioni interessate in un rapporto che non deve essere di subordinazione.

3. LE RISORSE

Un'indagine sulle risorse della montagna friulana non può non iniziare dal settore primario, come è tradizione consolidata per le analisi economico-territoriali, ma anche perché il mondo rurale e le risorse che esso gestisce (territorio, insediamenti, paesaggio) devono essere il punto di riferimento per qualsiasi modello di sviluppo futuro come lo è stato per quelli passati. Non con questo che si voglia ritornare al logoro concetto di centralità dell'agricoltura ma perché l'agricoltura e le sue risorse sono una componente indispensabile per ogni progetto di sostegno o di sviluppo economico.

Il territorio della montagna friulana forma un arco che si estende, da ovest ad est, per 430 mila ettari pari al 56,1% della superficie territoriale della Regione con una altezza degradante da nord a sud. La parte occidentale del comprensorio è caratterizzata da vallate irradiantesi da un asse centrale est-ovest (Carnia, Tolmezzo, Villa Santina) mentre la parte orientale si sviluppa con brevi e strette valli lungo l'asse Carnia-Tarvisio.

Le vallate sono in generale strette e ridotti sono i terreni di fondo valle pianeggianti. L'acclività è notevole e alti i fenomeni di dissesto idrogeologico che concorrono a limitare le utilizzazioni delle risorse vegetali (prati e boschi).

Nel corso degli ultimi trent'anni si è osservato nei comuni montani una progressiva riduzione nel numero delle aziende agricole. Si consideri che le aziende con superficie totale superiore ad un ettaro, dimensione minima per parlare di azienda agraria, erano alla data dell'ultimo censimento pari a 4.050 avendo subito, soltanto negli ultimi dieci anni una contrazione di 5.716 unità

pari al 58%. A questa rilevante tendenza nella riduzione delle unità produttive si accompagna una contrazione della SAU, che è stata nel periodo considerato, del 20%, raggiungendo attualmente appena 33 mila ettari.

Collegando i fenomeni descritti si può rilevare l'uscita dal settore delle unità produttive più marginali che hanno consentito un certo consolidamento delle aziende rimaste nel settore. Questa evoluzione è quantificabile attraverso il dato sulle superfici medie aziendali che ha raggiunto i 3,16 ettari nel 1990. Tuttavia quanto indicato va confrontato con la ripartizione per classi di superficie agricola utilizzata. Emerge così che le aziende agricole di media dimensione (5-10 ettari) raggiungono il 6,2% del totale, quelle maggiori il 3,8% mentre le mini aziende sono pari al 90%.

Lo scenario che si delinea è quello di un contesto caratterizzato da una elevata polverizzazione che, unito alla tradizionale frammentazione delle aziende di montagna, denota gravi debolezze strutturali del settore.

All'osservazione della consistenza e della dinamica delle strutture aziendali va affiancato l'esame di alcuni fenomeni connessi agli ordinamenti produttivi. L'uso del suolo, a causa di vincoli ambientali, mostra una ridotta incidenza dei seminativi pari a 1.363,39 ettari; le colture legnose agrarie superano di poco 195 ettari mentre la consistenza dei prati permanenti e pascoli e dei boschi ammonta rispettivamente a 31.546 e 111.651 ettari. Notevole è l'estensione dei terreni incolti i quali, assieme alle tare (viabilità, fabbricati) presentano un'estensione di quasi 59 mila ettari.

A questo quadro non brillante si deve collegare la situazione degli attivi agricoli. Dall'ultimo censimento effettuato nei comuni della montagna friulana e considerati tali dall'ISTAT, risulta che gli addetti all'agricoltura sono 1335, pari circa al 4% degli attivi. Prendendo a riferimento il censimento del 1982 si è avuta una contrazione, in termini assoluti, di 474 addetti pari al 26%.

La riduzione di addetti, frutto sia dell'esodo generale che dell'abbandono delle attività agricole, ha operato in modo selettivo. Infatti l'organizzazione produttiva agricola presente nella montagna friulana, non riuscendo ad eliminare la centralità del lavoro nell'attività agricola attraverso la meccanizzazione, non ha garantito remunerazioni compatibili con gli altri settori. Ciò ha provocato l'espulsione dei lavoratori migliori (più giovani, con qualifica-

zione professionale, ecc.) trattenendo quelli meno "esigenti". Il risultato è stato la femminilizzazione e l'invecchiamento degli addetti. Infatti le donne e gli attivi sopra i 55 anni rappresentano rispettivamente il 24% e il 20%. Questo ha comportato la riduzione di fatto dell'ampiezza aziendale (abbandono di terreni lontani di media e alta montagna e/o non meccanizzabili), l'orientamento verso l'autoconsumo, una maggior dipendenza dai redditi non agricoli. Queste aziende, generalmente a part-time, d'altra parte non si sono evolute verso modelli simili a quelle di pianura (con impiego di tecniche "labour saving" ma "capital intensive") ma mantengono i processi produttivi originari con la conseguenza di elevare in modo sensibile le soglie dimensionali atte a discriminare un'agricoltura professionale. Confrontando le statistiche degli addetti alla agricoltura si può osservare una certa stabilizzazione anche se appare evidente la mancanza di ricambio generazionale. In considerazione di ciò ogni politica che abbia come obiettivo il rafforzamento del settore primario nella montagna friulana deve tener conto che oggi l'offerta locale di lavoro potrebbe diventare fattore limitante per gli eventuali processi di sviluppo.

Il settore zootecnico montano si basa prevalentemente sul tradizionale allevamento bovino. I capi allevati sono circa 10 mila di cui il 61,5% è rappresentato da vacche. In ordine d'importanza seguono i caprini e gli ovini con 4 mila e 2,5 mila capi rispettivamente. Tra gli allevamenti minori sono presenti 2,9 mila aziende avicole con 56,4 mila capi. I suini allevati superano di poco le due mila unità in quasi 800 aziende.

Gli allevamenti principali (bovini, suini) hanno manifestato negli anni tra gli ultimi censimenti fenomeni di concentrazione; tuttavia, l'elemento più caratterizzante è stato la riduzione dei capi allevati. Anche il settore zootecnico presenta quindi evidenti sintomi di crisi; basti un esempio: dal 1961 al 1990 le aziende che allevano bovini sono passate da oltre 12 mila con quasi 30 mila capi allevati a 1600 con poco più di 10 mila capi di dotazione.

Le risorse forestali montane ammontano, secondo le statistiche, a circa 110.000 ettari di cui il 70% a fustaia. Questo valore può essere sottovalutato, in quanto non si tiene conto dei boschi di nuova formazione su terreni ancora classificati a prato e a pascolo. La provvigione totale si aggira sui 12 milioni di metri cubi distribuita in modo non uniforme sul territorio.

La produzione forestale della montagna friulana non può considerarsi significativa, tanto più che il settore, che non gode della garanzia dei prezzi da parte dell'U.E, è soggetto alle variabili situazioni congiunturali e alla concorrenza degli altri paesi europei che presentano costi inferiori a causa delle migliori condizioni di produzione e di sfruttamento. In questo senso particolarmente grave è la situazione dei boschi privati polverizzati e frammentati la cui utilizzazione può essere economica solo se gestione e taglio vengono effettuati in modo associato. Per questi motivi e per altri ancora possiamo aggiungere che il bosco della montagna friulana è utilizzato al di sotto delle sue potenzialità e questo garantisce, in un certo senso, migliori opportunità di sfruttamento in futuro. Tuttavia anche oggi questo patrimonio forestale rappresenta una ricchezza naturale di notevole valore, anche se non tutta esprimibile in termini monetari. Il "bosco", infatti, non esaurisce la sua utilità quale risorsa importante solo nella funzione produttiva ma esercita anche un'azione di protezione dell'ambiente, di definizione del paesaggio montano e di ricreazione; le ultime due funzioni sono determinanti per l'attivazione di attività turistiche così importanti per lo sviluppo della montagna. È noto che le attività del tempo libero rappresentano un elemento importante in quel processo di integrazione risorse/attività di cui si è già parlato, quali produttrici di redditi complementari a quelli delle attività primarie, e quali promotrici di servizi e di infrastrutture che vanno anche a vantaggio dei residenti. Le attività turistiche hanno origine dal fatto che le aree industriali e/o fortemente antropizzate rivolgono domanda di servizi turistici e ricreativi a quelle marginali montane. Dai contatti e dagli scambi che avvengono durante i periodi di vacanza e di tempo libero nasce una più intensa circolazione di mezzi, di persone ma soprattutto avviene un trasferimento di servizi e di redditi. La montagna friulana, in questo senso, può fornire un pacchetto di servizi turistici che comprendono le risorse territoriali ed ambientali, le strutture ricettive, le attrezzature turistico sportive.

Essa può offrire valori paesaggistici e ambientali che, pur non eccezionali, contribuiscono ad una fruizione turistica diversificata e sufficientemente distribuita sul territorio. Si tratta di un ambiente non contaminato da insediamenti industriali né da cementificazione turistica come avviene in altre zone alpine e che può trovare estimatori proprio per queste sue carat-

teristiche. Il sistema dei parchi, ad esempio, è una componente importante dell'offerta turistica e, potenzialmente, rappresenta anche uno strumento per il recupero e la valorizzazione di attività produttive collegabili all'ambiente naturale quali le attività di produzione agricola di beni tipici e genuini, l'artigianato tradizionale e l'utilizzazione di strutture ricettive già presenti in loco e altrimenti non utilizzate. Nel 1990 tra le 30.000 abitazioni occupate vi erano, nella montagna friulana, 18.000 unità destinate o destinabili a utilizzazione turistica. Questa potenzialità enorme è frutto, sia di investimenti immobiliari e, sia di abbandoni per emigrazioni permanenti, che del recupero di edifici effettuato dopo il 1976.

La struttura ricettiva comprende anche alberghi, pensioni in grado di offrire un discreto numero di posti letto, anche se in sistemazioni di medio-bassa categoria, campeggi e rifugi alpini. Queste risorse sono generalmente localizzate nei "poli turistici bistagionali" anche se non vi è sempre equilibrio tra domanda e offerta in termini spaziali (tra i poli) nè temporali (tra le due stagioni turistiche).

L'offerta turistica della regione è completata dagli impianti sciistici (discesa e fondo) che presentano, in generale limiti ben precisi quali ristrettezza del bacino sciabile, scarsità e difficoltà di collegamenti, innevamento limitato quantitativamente e nel tempo.

Per una corretta valutazione della risorsa turismo è bene considerare che l'offerta per l'attività del tempo libero è valida non solo per le qualità intrinseche ma anche in funzione della domanda con cui deve confrontarsi. In riferimento al primo punto, è bene ricordare che la montagna friulana è caratterizzata da elevata piovosità estiva, mediocre innevamento, e da un rapporto qualità servizi/prezzo in generale non soddisfacente.

Le condizioni non sono quindi ideali per richiamare fruitori provenienti dai grossi centri urbani delle altre regioni d'Italia e che dovrebbero rappresentare il bacino di utenza ottimale per una attività turistica di un certo respiro. Le risorse disponibili sono quindi destinate al soddisfacimento della domanda regionale. Questa tuttavia è condizionata dall'assenza di grosse città, dalla modesta presenza di residenti, dalla relativa vicinanza ai centri urbani. La fruizione di questi è caratterizzata, pertanto, da forte pendolarismo, che non contribuisce a stabilizzare e diversificare le attività turisti-

che, promuovere contatti con le popolazioni locali, stimolare lo spirito imprenditoriale, elementi questi che possono influire positivamente nel processo di integrazione tra le attività presenti nell'area montana.

La situazione dell'industria e dell'artigianato della montagna friulana, come risulta dai dati statistici, mostra una rilevante polverizzazione. Si tratta in gran parte di unità legate ai servizi connessi al territorio (energia, cave di pietra, alimentazione, segherie e costruzioni) mentre molto meno diffusi e concentrati nei "poli forti" (Tolmezzo, Tarvisio) sono gli impianti industriali di una certa dimensione e quindi orientati ad una produzione non utilizzabile in zona. L'attività per la fornitura di servizi e quella artigianale rappresentano con il settore agricolo e turistico un "unicum" e attraverso rapporti sinergici possono costituire una risorsa "nuova" per la montagna.

Secondo gli ultimi dati censuari dell'industria, del commercio, dei servizi e dell'artigianato, le attività extragricole occupavano 21.863 addetti di cui 7.854 nell'industria e 5.590 nel commercio. Le unità locali industriali e commerciali registrate nel 1991 sono, rispettivamente, 1473 e 2590.

Queste attività sono sempre state presenti nell'area montana della nostra regione. Anzi l'attività artigianale (tessuti, lavorazione del legno e del ferro) era un tempo famosa in queste terre e bene si integravano con le risorse presenti (energia idraulica, manodopera disponibile nei mesi invernali). Con lo sviluppo della grande industria e la facilità dei trasporti le stesse condizioni ambientali che, in un certo senso avevano favorito il sorgere di un fiorente artigianato e che erano tipiche di un'economia chiusa, hanno impedito lo svilupparsi in loco dei grossi impianti industriali. Disarticolato ben presto il settore artigianale, sono rimaste in vita soltanto le attività esercitabili esclusivamente in sede locale (panifici, falegnamerie, ecc.), beneficiarie di alcune fette di mercato esclusive ma molto limitate.

Il tessuto artigianale così scomparso non è stato sostituito da attività industriali ad alto valore aggiunto, (come è avvenuto in altre aree alpine della Svizzera e dell'Austria), che sono caratterizzate da bassa incidenza delle spese di trasporto sia dei fattori che dei prodotti o da produzioni fortemente specifiche in cui non operano economie di scala.

Considerando il trend (1981-90) dei valori statistici (unità, addetti) possiamo affermare che la situazione descritta è leggermente migliorata nell'ul-

timo decennio. Il ritmo di crescita è tuttavia nettamente inferiore a quello della vicina pianura e quindi il differenziale di sviluppo, che in definitiva rappresenta l'indicatore più significativo, è andato aumentando. Il tasso di industrializzazione (addetti alle industrie manifatturiere/1000 abitanti), pari a 103, è inferiore a quello dell'intera pianura con soltanto 9 comuni su 58 dove il tasso supera quello regionale. Particolarmente severa la situazione nel Canal del Ferro-Valcanale e nelle Valli del Natisone.

I settori produttivi che rappresentano una risorsa ancora non completamente sfruttata sono:

- *Settore dell'energia elettrica.* L'abbondante presenza di acqua e la possibilità di creare bacini artificiali potrebbe portare all'installazione di altre centrali idroelettriche. Considerazioni di natura idrogeologica e ambientale sono elementi che possono essere di ostacolo ad una ulteriore diffusione di queste strutture.
- *Settore dell'estrazione della pietra e sua lavorazione.* Esistono numerose cave di marmo e di pietra (Timau, Forni Avoltri ecc.) che presentano buone prospettive occupazionali soprattutto se si effettuasse in loco la lavorazione dei materiali estratti.
- *Settore della prima lavorazione del legno.* Una volta fiorente per la disponibilità di materia prima. Ora, colpita dalla stessa crisi che attanaglia il settore della forestazione a causa della concorrenza di materiale di provenienza estera, va lentamente scomparendo e non si vedono elementi per il suo rilancio.

Teoricamente collegato a questo settore è quello della seconda lavorazione del legno (arredamenti in legno e serramenti); tuttavia l'uso di materiali importati o elaborati industrialmente ha di molto allentato il legame tra i due comparti. Nel settore vi è una buona presenza di unità soprattutto artigianali, dislocate un po' ovunque sul territorio ma particolarmente presenti in alcune aree tradizionali (Sutrio) o in zone di facile accesso (asse Ampezzo-Tolmezzo-Amaro).

Per concludere ipotizziamo la cornice entro cui in futuro possa svilupparsi l'industria utilizzando le risorse che la montagna può offrire; cioè analizziamo quali sono i fattori di localizzazione. Nelle nostre montagne

questi fattori potrebbero essere:

- Presenza di energia a bassi costi;
- Presenza di alcune materie prime (acque oligominerali, acque termali, marmi, latte per l'ottenimento di derivati lattiero caseari di qualità);
- Presenza di forza lavoro (ma non troppa).

È noto infatti che le aree delle Alpi in cui vi è stato sviluppo e quindi stabilizzazione demografica sono quelle a forte vocazione turistica e quelle in cui si è espansa l'industria operante in pianura.

Tenendo conto di quanto indicato, la possibilità d'insediamento di una moderna industria può essere subordinata ad uno stretto collegamento con i centri industrializzati della pianura o del resto d'Italia, attraverso l'utilizzazione di tutti i fattori disponibili puntando su un'organizzazione estremamente efficiente della produzione e dei collegamenti. Uscire, quindi, dallo schema chiuso che ha caratterizzato l'economia di questa zona (e che, una volta elemento di forza, si è trasformato in causa di decadenza), attraverso la ricerca di integrazioni possibili e complementari con le attività di pianura.

4. LA DINAMICA DEMOGRAFICA

Nel corso di questo secolo, tra il 1911 e il 1991, la montagna friulana ha perso quasi la metà della sua popolazione; nelle vallate più interne, nelle situazioni orografiche più difficili, lo spopolamento ha toccato punte anche molto più elevate; fino quasi al completo abbandono di alcune borgate. Questo fenomeno, con i suoi correlati in termini di indebolimento della struttura demografica (senilizzazione, denatalità), di crescente isolamento e demoralizzazione di chi rimane, di sofferenza di chi parte, di degrado fisico degli insediamenti, di alterazione del paesaggio antropico, provoca comprensibilmente sentimenti di preoccupazione, di protesta, e talvolta rabbia e disperazione nei rappresentanti delle popolazioni montane. Questi sentimenti sono particolarmente forti nella montagna friulana che in certe sue vallate tocca punte di spopolamento tra le più alte d'Italia e che, per contro, si trova a immediato contatto con regioni, egualmente montane, in cui la situazione economica demografica appare molto migliore, e quindi offre spunti di frustranti paragoni.

Eppure sembra necessario ricordare che, in una prospettiva storico-geografica di più ampio respiro, la debolezza economico demografica delle aree montane appare piuttosto la regola che l'eccezione. L'acclività delle superfici, la scarsità delle terre coltivabili, i rigori climatici connessi con l'altitudine, le difficoltà dei trasporti, rendono difficile lo sviluppo dell'economia e della popolazione in montagna, sia all'epoca delle società a base agraria, sia in quella a tipo urbano-industriale. Le grandi civiltà, come è noto, si sono sempre sviluppate dapprima nelle pianure alluvionali, e lungo le coste di mari e laghi; e hanno risalito solo con ritardo le vallate superate le creste montane. La moderna civiltà urbano-industriale anch'essa una generale preferenza per le aree di pianura, dove sono disponibili ampie superfici pianeggianti per installare i suoi impianti, dove le comunicazioni sono facili e sicure, dove ricche campagne possono approvvigionare agglomerati urbani di densità e ampiezza illimitata. La scarsa produttività agricola del suolo ha sempre limitato l'addensamento della popolazione montana e, come insegna il Durkheim, l'addensamento - la numerosità della popolazione, la densità delle comunicazioni tra i componenti - è non solo una delle conseguenze, ma anche una dei presupposti dei processi di sviluppo sociale.

Alla regola generale della marginalità della montagna rispetto ai processi di sviluppo si possono contrapporre, in una prospettiva storico-geografica molto ampia, diverse eccezioni. In primo luogo, in molti casi le montagne offrono dei vantaggi insediativi rispetto alle sottostanti pianure; quando ad esempio queste sono soggette a clima eccessivamente caldo umido, come nelle aree tropicali ed equatoriali. In altri casi, le pianure possono essere rese insalubri da malattie o insicure per l'esposizione a predatori; e quindi le aree montane possono presentare risorse naturali non-alimentari di particolare importanza, come metalli e pietre, forza motrice idraulica, legname, e, oggi, risorse ambientali sfruttabili turisticamente. Ancora, lungo le direttrici di attraversamento delle catene montane si può sviluppare una particolare "economia di passo", di servizio ai flussi di traffico. In qualche caso, l'asprezza stessa dell'ambiente può favorire lo sviluppo di caratteri di particolare abilità organizzativa e bellica in alcune popolazioni montane, e dare loro la capacità di dominare quelle di pianura. Infine, più moderatamente, le aree montane possono essere oggetto di energiche politiche di

salvaguardia, tutela, sviluppo, finalizzate a vari obiettivi strategici, a mantenere o addirittura aumentare le loro popolazioni. Così, attorno ad altopiani dai caratteri geografici particolarmente felici, lungo direttrici di traffico particolarmente importanti, in punti particolarmente ricchi di risorse naturali di alto valore, possono presentarsi fenomeni di sviluppo anche in montagna.

Pur tenendo conto di queste importanti eccezioni, sembra necessario ribadire che, in complesso, marginalità e debolezza economico-demografica della montagna, rispetto alla pianura, sono la norma, e che le drammatiche condizioni della montagna friulana si ritrovano in molte altre regioni dell'Europa e del mondo, caratterizzate da simili condizioni orografiche. Le contermini regioni della Carinzia e del Veneto, e quelle appena più discoste del Trentino e dell'Alto Adige, così frequentemente invocate come prova di un diverso destino, presentano caratteristiche naturali e/o politiche più favorevoli allo sviluppo, di quante non siano toccate in sorte alla montagna friulana. Situazioni di spopolamento e marginalità simili o anche peggiori di quelle carniche abbondano in molte altre aree alpine, appenniniche e pirenaiche. Ciò non deve certo indurre alla passiva rassegnazione al "destino ecologico", ai condizionamenti dei fattori naturali; ma, da un lato, a misurare con realismo il loro peso, e quindi lo sforzo necessario per vincerlo; dall'altro, a evitare che le ingiuste preoccupazioni, lo sdegno, la protesta, la rabbia per le condizioni di debolezza e marginalità della montagna degenerino in atteggiamenti di vittimismo e, al limite, di paranoia; come se quelle condizioni fossero l'esito di particolari "complotti" o "guerre" che la pianura conduce contro la montagna.

Una delle fonti di questi atteggiamenti sta nella valutazione altamente positiva che di solito viene proiettata sui tempi in cui la montagna friulana - come tante altre - era ricca di popolazione, insediamenti e attività economiche. Il degrado si definisce in rapporto a quella parabola socio-economica-demografica, che nella montagna friulana, come in tante altre, inizia nel '6-700 e raggiunge il suo culmine agli inizi di questo secolo. A questo proposito sembrano opportune tre osservazioni.

La prima è che il periodo 1700-1915 è stato un periodo piuttosto eccezionale, nella lunga storia del popolamento montano. Un precedente sembra essersi verificato, in alcune aree alpine, nel XIII secolo, con la risalita degli

insediamenti forse al di sopra delle risorse disponibili, e il loro successivo abbandono. L'impetuoso incremento demografico a partire dal XVIII secolo è un fenomeno che coinvolge tutti i paesi europei, di montagna e di pianura, e sembra dovuto essenzialmente all'introduzione di nuove coltivazioni alimentari (patata e mais), di progressi in campo sanitario (vaccini, norme igieniche, servizi di sanità pubblica), e allo sviluppo dell'economia industriale. È sulla spinta di questa eccezionale pressione demografica che gli insediamenti montani si ampliano, rafforzano, moltiplicano anche nelle situazioni più difficili e precarie e risalgono fin alle quote più alte. La grandissima parte del patrimonio edilizio montano tradizionale, oggi in pericolo di rovina, non è più antico del Sette - Ottocento.

La seconda osservazione è che, se è vero che la popolazione e gli insediamenti fiorivano, le condizioni di vita degli abitanti era durissima. L'idealizzazione romantica della vita dei pastori, degli agricoltori, dei boscaioli, dei cacciatori, degli artigiani del buon tempo antico è una costante della cultura urbana; in realtà, le condizioni di vita delle popolazioni montane, come e forse ancor di più di quelle dei contadini di pianura, erano generalmente caratterizzate da lavoro faticoso e continuo, da abitazioni scomode, da malattie frequenti e spesso mortali, da alimentazione scarsa e monotona, da oppressivo controllo sociale in famiglia e nella comunità, da isolamento e chiusura, da mancanza di istruzione e ricreazione diversa da quelle fornite dalla Chiesa. Il fatto è che, date quelle risorse ambientali, quei livelli tecnologici (grado di sviluppo delle forze produttive), e quel tasso di incremento demografico, la vita in montagna era possibile solo a patto di accettare quelle durissime condizioni; ciò che oggi quasi nessuno è più disposto a fare.

La terza osservazione è che anche allora nella maggior parte delle aree montane le risorse naturali locali erano insufficienti ad alimentare le popolazioni; la cui sussistenza dipendeva in qualche misura - variabile ma mai irrilevante - anche dalla pratica dell'emigrazione, sia stagionale che a più lungo periodo. Il mantenimento e la crescita delle popolazioni montane dipendeva dal sacrificio di una loro quota - per lo più i maschi più validi - che ne stava lontana per periodi più o meno prolungati; e dal sacrificio anche di chi rimaneva, delle mogli "vedove bianche" e dei figli cresciuti senza padre.

In conclusione, "l'età d'oro" del popolamento della montagna, in realtà, era un'epoca in cui la pressione demografica costringeva ad uno sfruttamento esasperato di ogni risorsa ambientale, a costi umani altissimi; la vita si svolgeva a livelli minimi di sussistenza. Date tali condizioni, è stato naturale, cioè logico e comprensibile, che appena si aprirono possibilità di modi di vita appena migliori, le popolazioni montane, pur sentimentalmente così attaccate e radicate al loro ambiente cominciarono ad abbandonarle in massa. L'attrazione dei posti di lavoro più comodi, sicuri, remunerativi, ma con migliori possibilità di ascesa sociale; il fascino di modelli di vita dotati di maggiori comfort, contatti umani, servizi pubblici e sociali; si dimostrò irresistibile.

La crisi demografica della montagna friulana, come quella di gran parte delle aree analoghe, è quindi in diretto rapporto causale con la crescita dell'economia urbano-industriale nelle aree di pianura. È l'aprirsi di nuove possibilità di lavoro e di vita nelle aree più favorite che favorisce il deflusso della popolazione montana verso la pianura. Com'è noto lo sviluppo è, soprattutto nei suoi stadi iniziali, un fenomeno dualistico, polverizzato e polarizzante; lo sviluppo delle aree "centrali" avviene concentrando e sinergizzando in esse le risorse provenienti dalle "periferie".

La misurazione dello spopolamento. La misurazione statistica dei fenomeni oggetto di queste note presenta qualche difficoltà, come ogni quantificazione dei fenomeni umano-sociali. La principale riguarda l'individuazione di cosa sia, propriamente, un'area montana. Com'è noto dalle vicende delle definizioni ISTAT e da quelle riguardanti la delimitazione delle comunità montane, secondo la legge del 1973, il concetto presenta molte ambiguità e si presta a qualche abuso. Una delle fonti di difficoltà è che spesso i comuni marginali comprendono nel loro territorio sia una parte piana che una montana; un'altra, che spesso intere vallate sono strettamente legate, dal punto di vista funzionale (economico, amministrativo, di servizi ecc.) a centri pedemontani, cioè esterni all'area propriamente montana; al punto che il trattamento separato delle due realtà risulta scorretto. Altri problemi sono legati all'insufficienza del tradizionale criterio dell'altimetria (altitudine); più significativa sarebbe probabilmente una combinazione di tale criterio con una

misura dell'acclività media del territorio. Forse ancor più importante sarebbe una misura del grado di isolamento/accessibilità, in termini di tempo/costo/frequenza/sicurezza dei collegamenti tra l'area montana data e la gerarchia dei centri urbani.

Le analisi statistiche della dinamica della popolazione montana sono ormai numerose, e nelle sue grandi linee il fenomeno è ben noto. Non sembra il caso di riproporre in questa sede serie numeriche articolate e complesse, per le quali rimandiamo a studi anche recentissimi, come quello di E. Steinicke (1991), di C. Barazzutti (1993) e di N. Tessarin (in corso di stampa). Ci limitiamo qui a ricordare alcuni punti fermi.

Le notizie sulla consistenza della popolazione montana nei secoli precedenti al 1871 sono frammentarie e imprecise. Alla Carnia si attribuisce, in una relazione del luogotenente Sagredo del 1621, una popolazione di 20.000 abitanti (su 180.000 dell'intera Patria Friuli). nel 1781 la Comunità di Tolmezzo comprendente i "quartieri" di Tolmezzo, San Pietro, Gorto, Socchieve, ammonta a circa 28.000 unità. Notizie sparse qualitative, sull'emigrazione più o meno temporanea dalla montagna friulana risalgono al '300, e ricorrono sempre più frequentemente nella documentazione a partire dal '500. Secondo il luogotenente veneto Giovanni Badonna, 1529, "con il frutto della terra non potrian vivere quelli Carni populi per un quarto del tempo dell'anno" (da di Caporiacco, pag.28). Per il luogotenente Morosini, 1601, le risorse alimentari locali, non bastano che "per due mesi". Secondo Jacopo di Valvasone, 1565, le popolazioni della Cargna "si partono dal loro paese in gran numero e vanno a procacciarsi il vitto in luoghi lontanissimi, in maniera che se ne trovano ormai per tutta l'Europa" (ibid.). Il motivo dei Cargnelli sparsi in "tutte le parti del mondo" ricorre in molti altri scrittori, come Girolamo di Porcia (1567), Stefano Viario (1599), Fabio Quintiliano Ermacora (seconda metà '500). Più rare sono le stime numeriche del fenomeno. Secondo l'ambasciatore Zen (1587), nella sola Vienna e dintorni contano fino a 300 friulani; di cui, si può ritenere, una buona parte carnici. L'integrazione del reddito agricolo locale con quello proveniente da altre attività (commercio, tessitura, industrie varie), esercitate per gran parte dell'anno, in regioni anche lontane, è considerato dal Palladio (1659) il sistema di vita ormai generale e normale dei montanari friulani. Il Rota, 1807, consi-

dera l'emigrazione temporanea il carattere fondamentale delle zone di Tramonti, Carnia, Canal del Ferro. I censimenti a partire dal 1871 registrano una differenza variabile tra il 4 e il 15% tra popolazione presente e residente (Steinicke 1991 p.54); che è un indice, seppure ampiamente per difetto, dell'incidenza dell'emigrazione temporanea.

Una stima del 1766 fa ammontare a circa 70.000 unità la popolazione della montagna friulana di pertinenza della Serenissima (senza quindi il Tarvisiano). Solo circa un secolo dopo comincia la serie sistematica dei censimenti condotti nel Regno d'Italia. Al 1871 la popolazione dell'area propriamente montana risulta salita a 112.000; quarant'anni dopo, 1911, essa mostra un altro robusto incremento, a 141.000, cioè il doppio del 1766. Con ciò si è toccato l'apice, e inizia la "crisi" seppur dapprima con lentezza. Al 1951 la popolazione è ancora di 133.000 unità. Il tracollo avviene nel quarantennio seguente; al 1991 la popolazione è ridotta a 78.684 unità, ed è quindi tornata all'incirca al livello di due secoli prima, al punto di partenza della grande ondata espansiva (Tessarini, in corso di pubblicazione). Questi dati si riferiscono ai comuni più propriamente montani (fig. 1). Se si accettano invece i confini amministrativi della attuali comunità montane (Arzino, Cellina, Carnia, Canale del ferro, Gemonese, Torre, Natisone), che comprendono anche grossi centri pedemontani e perfino di pianura (Maniago, Gemona, Artegna, Tarcento, Cividale) le cifre assolute mutano notevolmente, e l'effetto è attuito dalla diversa dinamica dei centri esterni rispetto alle aree interne: al 1871 si hanno 197.000 abitanti, al 1911 255.000, al 1951 228.000, al 1991 155.000 (Barazzutti 1993) (fig. 2).

Tra il 1911 e il 1951 la montagna friulana (secondo la definizione statistica ufficiale del concetto) perde quindi il 10,7% della popolazione. Il decennio di più intensa emorragia è quello tra il 1961 e il 1971, con perdite oscillanti, tra le diverse comunità montane, tra il 15 e il 25%. Come si è già accennato, le perdite maggiori colpiscono i comuni più interni, alti e di piccole dimensioni.

Il decremento demografico comporta normalmente, come è noto, anche un'alterazione della struttura demografica, con l'aumento del peso delle classi più anziane, e non produttive nè riproduttive, a scapito di quelle più giova-

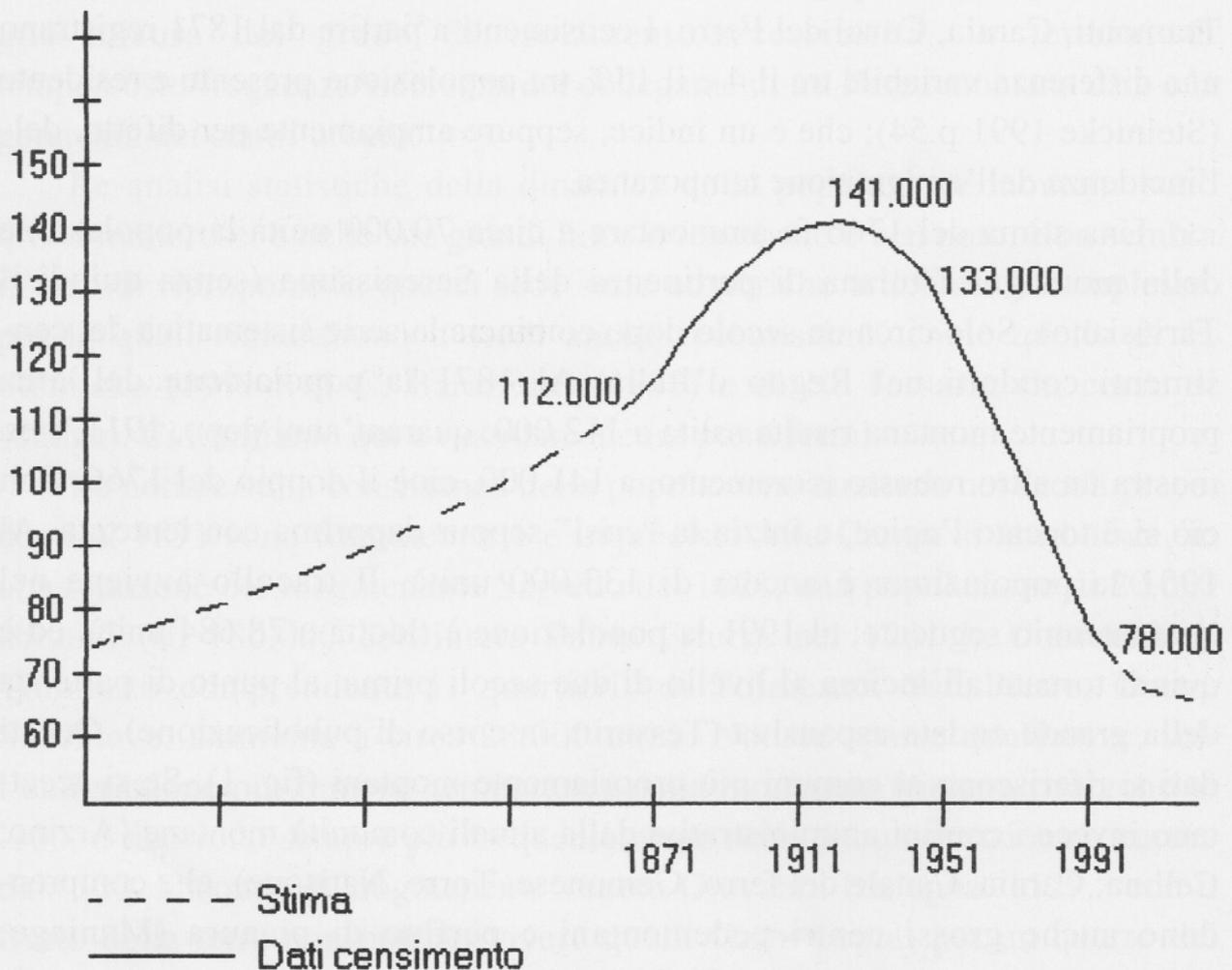


Fig. 1 – Curva della popolazione dei comuni montani.

ni (senilizzazione, invecchiamento). La composizione per età (e per sesso) della popolazione è di una dimensione cruciale agli effetti della stima delle potenzialità di sviluppo. Per gli ultimi decenni (1951-1981), e per l'area delle Comunità montane amministrative, disponiamo delle analisi per classi d'età compiute dalla Barazutti; vi si evidenzia il raddoppio, tra il 1961 e il 1981 del peso della classe di età più anziana (oltre i 65 anni), che passa da circa il 10% del totale al 18,3% a scapito di tutte le altre, che calano in misura grosso modo proporzionale. Ma anche in questo caso la varianza per comuni e vallate, è forte; in alcuni comuni il tasso di invecchiamento è molto più alto; molti paesi sono ormai essenzialmente abitati da pensionati.

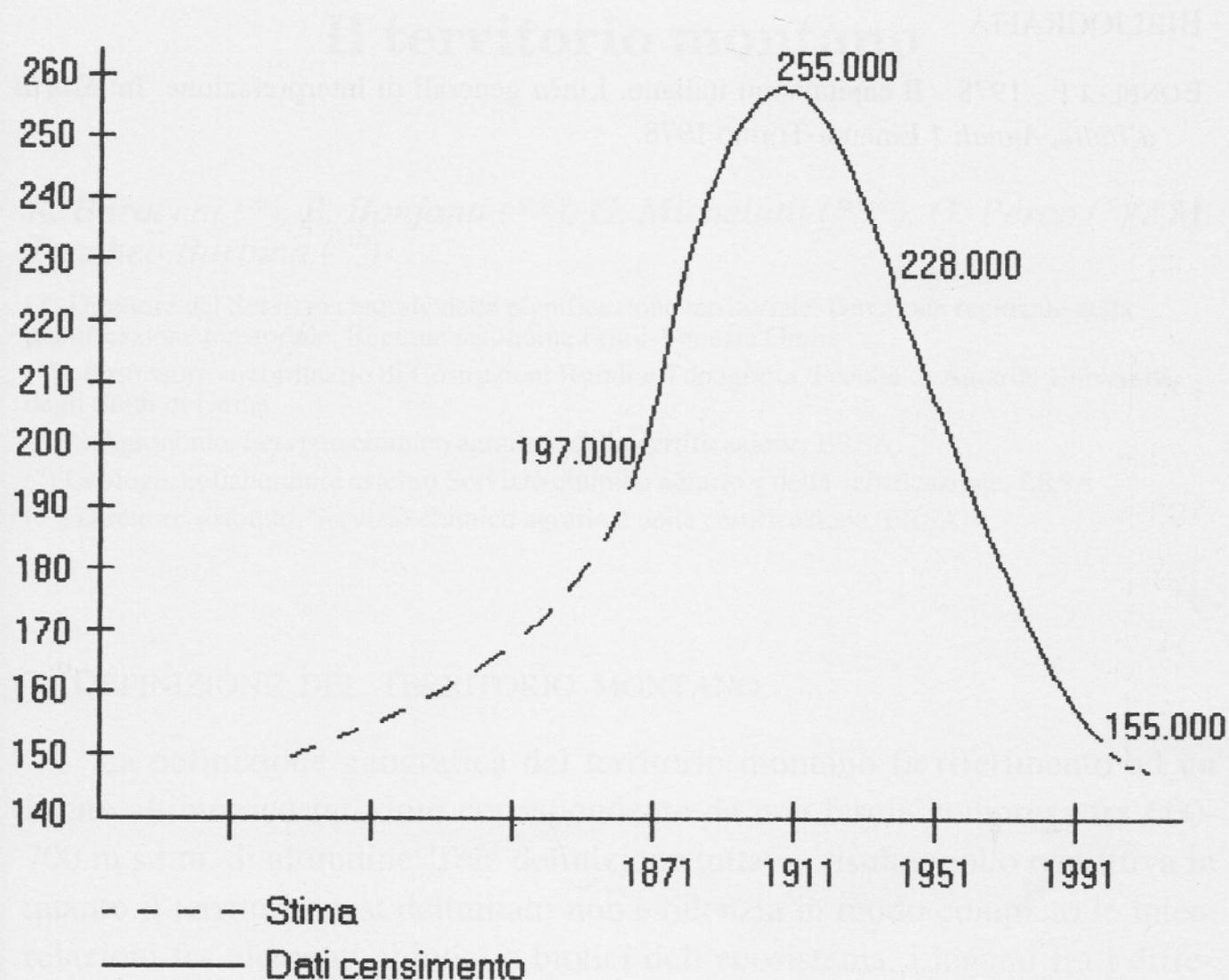


Fig. 2 – Curva della popolazione delle comunità montane friulane (da Barazzutti 1993).

Consideriamo un tasso medio di occupazione del 38% (tra un minimo del 31% e un massimo del 45%) (Steinicke 1991 p.70) si può stimare in circa 30.000 unità la popolazione produttiva, cioè la forza lavoro, le risorse umane che la montagna può dedicare al proprio sviluppo. Una più approfondita analisi dovrebbe tener conto del tasso di occupazione, più o meno marginale, nel settore primario; della composizione per sesso; e soprattutto della composizione per livello o tipo di istruzione; ma ciò non è possibile nell'ambito di questo contributo.